

Il medico: staccare la spina? Lo facciano i familiari

GIUSEPPE CASALE

ROMA — «Perché io, medico, dovrei ammazzare una persona? Perché mi dovrei caricare di questo peso? Che lo facciano i familiari... Il mio compito è un altro. Accompagnare alla morte senza far soffrire».

Uomo di poche parole Giuseppe Casale, lo specialista in cure palliative che l'altro giorno in tribunale si è opposto al ricorso presentato da Piergiorgio Welby.

Mossa che ha disorientato i radicali, colti di sorpresa. E pensare che erano stati proprio loro a cercarlo tre settimane fa, a chiedergli di praticare eventualmente una sedazione terminale al malato di distrofia muscolare trasformato nel testimonial della battaglia pannelliana. «Ci siamo informati — racconta deluso Marco Capato —. Da tutti ci è stato indicato come uno dei migliori in questo campo. Non lo conoscevamo. All'inizio sembrava più disponibile. Certo, se avessimo saputo... Però ci avrebbe potuto avvertire».

Uomo di poche parole Casale, concreto, schivo, refrattario alla notorietà anche se, grazie al suo attivismo solidale, è conosciuto da gran parte della Roma che conta.

Ama lavorare in silenzio ed è per pura passione e spirito umanitario che ha creato l'associazione Antea di cui ora è coordinatore sanitario, presidente la moglie e collega Claudia Monti.

Si occupa a tempo pieno di assistenza domiciliare ai pazienti oncologici molto gravi e collabora con diversi centri ospedalieri di Roma. Faceva l'endoscopista al Regina Elena prima di scoprire di voler dedicarsi al sollievo del dolore.

In una lettera pubblicata sul sito dell'associazione Luca Coscioni aveva spiegato perché non si sarebbe reso disponibile a staccare la spina a Welby che il 27 novembre aveva chiesto ufficialmente l'eutanasia.

Il giorno successivo arriva la sua risposta: «Dovrei staccare e sedare per evitarli sofferenze. Ma quando il paziente è sedato e non più in grado di decidere dovrei provvedere a riattaccarlo immediatamente e ristabilire la respirazione. Sono pertanto obbligato a rispettare le sue volontà e allo stesso tempo a rispettare la legge.

Mi rimetto dunque alle decisioni delle autorità competenti». Nel 2005 è stato premiato dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con la medaglia d'oro per la Sanità. In quell'occasione, al Quirinale, gli è stato riconosciuto il merito di aver creato uno dei primi hospice della Capitale, a Villa Aurora. Ed è prossima l'apertura di un secondo centro nei vecchi padiglioni ristrutturati dell'ex manicomio Santa

Maria della Pietà che permetterà di allargare l'assistenza ai malati non oncologici. Ieri Casale, travolto dalla pubblicità indotta dalla sua opposizione in Tribunale, ha rispettato gli impegni della sua ennesima giornata da palliativista. «Noi medici non dobbiamo staccare la spina, ma evitare che i malati ce lo chiedano aiutandoli a non soffrire. Avrei molto da dire.

Si fa presto a parlare di eutanasia», ripete. E lo sguardo gli si indurisce quando racconta di tutto ciò che non viene fatto nella maggior parte degli ospedali italiani.

Margherita De Bac

IL RICONOSCIMENTO



Nel 2005 Giuseppe Casale, fondatore dell'associazione Antea per i malati terminali, ha ricevuto da Ciampi la medaglia al merito